

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	<b>Rubrica</b>		<b>Politica estera</b>	
12	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>BREXIT, ORA RISCHIA DI DIVIDERSI L'EUROPA (L.Ippolito)</i>	2
13	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>Int. a C.Salmon: "MA IL MOVIMENTO IGNORA I PIU' SOFFERENTI, LE VERE MINORANZE" (E.Rosaspina)</i>	3
15	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>DONAZIONE DA RECORD IN NOME DELL'ISTRUZIONE BLOOMBERG SI MUOVE PENSANDO ALLE ELEZIONI (G.Sarcina)</i>	4
15	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>SOROS VEDE KURZ A VIENNA PER APRIRE LA SUA UNIVERSITA'</i>	6
3	il Foglio	20/11/2018	<i>CHI SI INTESTERA' I "GILET GIALLI"ANTI MACRON? IN PIAZZA IL LEADER GOLLISTA (M.Zanon)</i>	7
3	il Foglio	20/11/2018	<i>L'EUROPA CHE CI CONVIENE</i>	8
12	il Manifesto	20/11/2018	<i>YEMEN, "PER LA PACE" STOP AI MISSILI HOUTI ANTI SAUD (M.Giorgio)</i>	9
13	il Messaggero	20/11/2018	<i>LO STOP DI NETANYAHU AGLI EBREI ETIOPI E LA FINE DELL'IMMIGRAZIONE SENZA REGOLE (M.Allegri)</i>	10
1	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>PRIMI CONSENSI AL NUOVO EURO-BUDGET. DEBITO, NO DELL'ITALIA AD AUTOMATISMI (B.Romano)</i>	11
13	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>INNO DI MAMELI E SVEGLIA ALLE SEI. MODELLO BERGAMO PER GLI IMMIGRATI (S.Monaci)</i>	13
24	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>CONSENSI AL PIANO MARSHALL "PER ACCRESCERE L'INTEGRAZIONE" (L.Orlando)</i>	15
26	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>CONFINDUSTRIA INGLESE: SI' ALL'INTESA CON LA UE (N.d.i.)</i>	17
31	la Repubblica	20/11/2018	<i>UN ESERCITO UE CONTRO I SOVRANISTI (M.Riva)</i>	18
15	la Stampa	20/11/2018	<i>"ABBIAMO FERMATO LA PARTENZA DI 117 MILA MIGRANTI"</i>	19
18	la Stampa	20/11/2018	<i>CASO KHASHOGGI MERKEL BLOCCA LA VENDITA DI ARMI A RIAD (W.Rauhe)</i>	20
18/19	la Stampa	20/11/2018	<i>TRUMP RESPINGE I MIGRANTI A TIJUANA E ACCOGLIE L'ALBERO DI NATALE</i>	21

# Brexit, ora rischia di dividersi l'Europa

Primo via libera dei 27, poi la Spagna minaccia il veto su Gibilterra. E May recupera consensi in patria

**LONDRA** «Occorre rimanere calmi in questo momento critico»: l'appello di Michel Barnier, il negoziatore europeo per la Brexit, non poteva arrivare più a proposito. Perché se fino a ieri sembrava che i problemi per l'accordo fra Londra e Bruxelles si trovassero tutti a Westminster, adesso si scopre che anche in Europa — dopo un primo via libera dei ministri degli Affari Europei, ieri — c'è il rischio di un ripensamento al fotofinish. A far saltare l'unanimità finora osservata dai 27 è la Spagna: che ha fatto sapere di avere delle riserve sul compromesso raggiunto perché non si sente garantita sulla questione di Gibilterra. La Rocca, come viene chiamata, è il territorio britannico all'estremo lembo della penisola iberica verso cui Madrid ha un'attenzione speciale: il governo spagnolo

chiede di negoziare il futuro direttamente con Londra e non vuole che vi si applichi l'accordo raggiunto a livello europeo.

«Ci potrebbero essere delle sorprese dell'ultimo minuto», ha fatto sapere il ministro degli Esteri spagnolo, lasciando planare così un dubbio sull'approvazione finale del compromesso con Londra, prevista durante il summit europeo straordinario convocato per domenica prossima. Il consenso «potrebbe non essere così pacifico come sembra», ha detto Josep Borrell, sottolineando che per gli spagnoli «i futuri negoziati su Gibilterra sono una cosa separata. Finché questo non sarà chiaro, non saremo in grado di dare il nostro accordo».

Ma non è l'unica crepa che si è aperta nel fronte europeo, finora granitico nel negoziare

con Londra. Michel Barnier aveva fatto balenare domenica l'ipotesi di una estensione fino al 2022 del periodo di transizione, quella fase successiva alla Brexit durante la quale non dovrebbe cambiare nulla e che si concluderebbe alla fine del 2020. Un'eventualità accolta con favore dalla Gran Bretagna, che avrebbe così più tempo per prepararsi, ma che ha invece irritato i francesi, che chiedono un transizione il più breve possibile. Una posizione, questa, condivisa anche dagli spagnoli. Dunque i governi europei vogliono vederci chiaro in questo accordo, raggiunto finora a livello tecnico, prima di dare il via libera definitivo. Ma per Theresa May i problemi più grossi restano quelli di casa. Gli ultra della Brexit, contrari a un compromesso che considerano un tradimento, sperano di andare al

voto di sfiducia contro la premier già in settimana: va però detto che le faticose 48 lettere dei deputati conservatori necessarie per avviare la procedura stentano a materializzarsi. O il postino di Westminster è entrato in sciopero, ha commentato la Bbc, oppure la rivolta si sta sgonfiando.

È ancora presto per lanciarsi in previsioni, ma va registrato che nel weekend si è assistito a un movimento di solidarietà verso la premier: questa figura che prosegue imperterrita, nonostante gli attacchi che arrivano da tutte le parti, comincia suscitare apprezzamento nel Paese, se non simpatia. Perfino il *Daily Mail*, il tabloid della *Middle England* che per anni ha vomitato bile euroscettica, col nuovo direttore si è mosso in soccorso del soldato May. Forse non tutto è perduto.

**Luigi Ippolito**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La parola**

## THE ROCK

Gibilterra, la «Rocca», dal nome del promontorio indicato tradizionalmente come una delle Colonne d'Ercole. Ceduta nel 1713 dalla Spagna alla Gran Bretagna, è da allora al centro di una controversia sulla sovranità, tuttora rivendicata da Madrid

## Tirannosauro

Un dimostrante travestito da dinosauro sventola la bandiera europea di fronte al Parlamento britannico, a Londra (Afp)

## La vicenda



● La premier britannica Theresa May ha raggiunto un accordo tecnico con Bruxelles per l'uscita dalla Ue

● Due ministri del suo governo si sono dimessi e i parlamentari conservatori minacciano una mozione di sfiducia

● Ieri a Bruxelles è arrivato il via libera dei 27 ministri degli Affari europei, ma l'ok dei capi di governo è previsto per domenica

# «Ma il movimento ignora i più sofferenti, le vere minoranze»



Intellettuale  
Christian Salmon

## L'intervista

di **Elisabetta Rosaspina**

I «gilet gialli», chi sono costoro? I carneadi della nuova rabbia francese, emersa come un tornado dal web, sfuggono ancora alle classificazioni politiche o anche solo ideologiche: «Confesso tutta la mia perplessità — non è giunto a una conclusione certa neppure lo scrittore Christian Salmon, ricercatore del Centre de recherches sur les arts et le langage e autore di saggi come *La politica nell'era dello storytelling* (Fazi) e *Diventare*

*minoritari* (Bollati Boringhieri) —. Sociologicamente non ne sappiamo molto e non abbiamo informazioni sulla stratificazione del movimento: populista o popolare?».

**Di sicuro si sa però che è sostenuto, contemporaneamente, a sinistra da «La France insoumise» di Jean-Luc Mélenchon e, a destra, dal «Raggruppamento nazionale» di Marine Le Pen.**

«Esatto. E anche dal «Nuovo partito anticapitalista» di Olivier Besancenot. Praticamente gli unici che si oppongono ai «gilet gialli» adesso sono i Verdi. Quel che mi colpisce di più è la composizione del malcontento popolare che, da quando è stato eletto Emmanuel Macron, il cosiddetto «presidente dei ricchi», fonda la sua protesta sull'ingiustizia sociale, le ineguaglianze, con

la partecipazione di una parte della popolazione colpita: i pensionati, i giovani, i disoccupati. Tutte categorie di persone che, indiscutibilmente, sono in sofferenza. Stranamente però manca un'altra parte»

**Quale?**

«Le minoranze. I magrebini, per esempio. Che sono stati altrettanto colpiti dalle riforme condotte da Macron ancor più velocemente di quanto abbia fatto il vostro Matteo Renzi. Ma sono assenti dalle manifestazioni».

**Come lo spiega?**

«Quello dei «gilet gialli» è un movimento «bianco», che ha dimostrato tutto il suo razzismo, la sua misoginia, la sua omofobia. A una donna è stato brutalmente chiesto di togliersi il velo, per esempio. Ci sono state aggressioni a omo-

sessuali. Se le rivendicazioni sociali contro il potere sono legittime, qui il malcontento si rovescia sulle minoranze, sugli stranieri e sui media, accusati di mentire».

**Si può capire che sia coerente con le idee degli elettori dell'ex Fronte Nazionale, ma Mélenchon che c'entra?**

«Non lo capisco. I sindacati non hanno voluto manifestare con l'estrema destra. Forse Mélenchon trova difficile criticare chi scende in piazza o cede all'illusione di un movimento autorganizzato. Come i 5 Stelle in Italia».

**Loro hanno un fondatore, Beppe Grillo: i «gilet gialli»?**

«No, qui non c'è un leader. Si sono organizzati su internet. Il grande ideologo di tutti questi movimenti reazionari e mossi dall'odio è Steve Bannon, e Donald Trump ne è il profeta».



La parola

## CARBON TAX

È chiamata così la tassa sulle emissioni di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera. Considerata una «tassa ecologica» a protezione dell'ambiente dal riscaldamento globale, finora è stata applicata soltanto da pochi Paesi, tra i quali la Finlandia, i Paesi Bassi, la Norvegia e la Svezia. In Italia è stata introdotta con l'articolo 8 della legge 448 del 23 dicembre 1998. In Francia la carbon tax è uno dei motivi all'origine delle proteste dei gilet gialli.

# Donazione da record in nome dell'istruzione Bloomberg si muove pensando alle elezioni

Dal magnate 1,8 miliardi di dollari alla Johns Hopkins

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**WASHINGTON** «Mio padre era un contabile che non ha mai guadagnato più di 6 mila dollari all'anno. Ma io sono stato in grado di pagarmi la Johns Hopkins University grazie a un prestito della "National Defense" e a un lavoretto nel campus. La laurea mi ha aperto porte che sarebbero invece rimaste chiuse e mi ha consentito di vivere il "sogno americano"». Firmato Michael Bloomberg. Imprenditore, 76 anni, sindaco di New York dal 2002 al 2013 e ora anche primatista tra i benefattori nel campo dell'istruzione. Con questa lettera pubblicata dal *New York Times*, domenica 18 luglio, Bloomberg annuncia la donazione di 1,8 miliardi di dollari alla sua antica università, la Johns Hopkins di Baltimora. Questi fondi consentiranno al college di ammettere gli studenti più meritevoli «senza più considerare il loro conto bancario o quello della loro famiglia», scrive ancora

Bloomberg, che cita un'analisi dello stesso quotidiano: «In almeno una dozzina di istituti di élite sono più numerosi i nuovi iscritti che provengono dall'1% della popolazione che dall'intero 60% in fondo alla scala sociale. E secondo alcune stime circa la metà dei giovani con redditi bassi o medi non fanno neanche domanda, perché sanno di non potersi mantenere agli studi, pur avendone tutti i diritti».

Un anno accademico alla Johns Hopkins e negli atenei di alto livello costa circa 70 mila dollari, compresi vitto e alloggio. L'unico sostegno per i meno abbienti è la «Pell Grant», la borsa di studio istituita dal governo federale nel 1965. Due problemi: il sostegno dell'amministrazione di Washington ammonta a 6.095 dollari all'anno e, per rimanere alla Hopkins, l'anno scorso è stata accordata solo al 15% dei richiedenti, anche se tutti erano in regola con i requisiti per ottenerla.

Solo la generosità dei privati accorcia la distanza tra le risorse finanziarie che sarebbe-

ro necessarie e quelle effettivamente in campo. Lo stesso istituto di Baltimora fu fondato nel 1876 con un fondo di 7 milioni di dollari, oggi sarebbero circa 100 milioni, versato da Johns Hopkins, un quacchero di Baltimora che fece fortuna con il whisky. Nacque così uno dei più importanti atenei specializzati nella sperimentazione scientifica. Bloomberg cominciò subito dopo la laurea, nel 1964, con un'elargizione di 5 dollari. Da allora non ha più smesso, accumulando le offerte in proporzione alla sue ricchezze. Fino alla scorsa settimana era arrivato a 1,5 miliardi di dollari. Domenica ha più che raddoppiato in un colpo solo, raggiungendo la cifra record di 3,3 miliardi di dollari. L'unico precedente americano simile è il miliardo regalato dalla Bill & Melinda Gates Foundation nel 1999.

Ma il divario clamoroso tra la domanda e l'offerta di istruzione qualificata è ormai un tema politico fondamentale. Nel 2016 Bernie Sanders lo ha messo al centro della sua

campagna elettorale, conquistando larghi consensi tra i giovani. Dopo il successo nel voto di «midterm», i candidati dell'ala radicale, come Alexandria Ocasio-Cortez, proveranno a imporlo nell'agenda del Partito democratico. Bloomberg finora ha partecipato alla discussione sostanzialmente mettendo mano al portafoglio, così come ha fatto con altre cause, per esempio quella ambientale. Nel complesso ha stanziato 8,2 miliardi di dollari: una somma considerevole anche per l'undicesima persona più ricca del mondo, con un patrimonio netto di 50 miliardi di dollari, come si legge nella classifica 2018 di *Forbes*.

Nelle ultime elezioni Bloomberg ha investito circa 100 milioni di dollari per appoggiare alcuni esponenti democratici. Ora questa vistosa iniziativa su un dossier chiave per la sinistra del partito. Sembrano le mosse di chi si prepara a correre per la Casa Bianca.

**Giuseppe Sarcina**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La politica

● Nel 2001 corre come repubblicano per la poltrona di sindaco di New York. Vince e si trova a guidare la rinascita della città dopo i devastanti attacchi dell'11 Settembre. Sarà rieletto altre 2 volte (la terza corre da indipendente)

● Filantropo impegnato contro il climate change e per il controllo delle armi, si è re-iscritto ai democratici



## Da Boston a Wall Street

Michael Bloomberg, più noto come Mike, nasce in un sobborgo della classe media di Boston il giorno di san Valentino del 1942. Nel '64 si laurea in Ingegneria elettrica alla Johns Hopkins e fa poi un Mba a Harvard. Nel 1966 comincia a lavorare a Wall Street. Nel 1981 fonda la media company Bloomberg

(foto Ap)



## L'incontro

# Soros vede Kurz a Vienna per aprire la sua università



**Miliardario**  
George Soros,  
88 anni,  
ebreo  
di origine  
ungherese

**I**l cancelliere austriaco Sebastian Kurz ha ricevuto il miliardario americano George Soros per un colloquio in merito all'insediamento a Vienna della Central European University, fondata da Soros nel 1991. Lo ha riferito lo stesso cancelliere su Twitter. I due si sono scambiati opinioni sull'Europa e la politica estera: riguardo all'immigrazione sono emersi «modi di vedere diversi» tra il cancelliere arrivato a governare in coalizione con l'ultradestra e il miliardario finanziatore di gruppi liberal, mentre hanno concordato che una «hard Brexit» vada evitata. Il tweet di Kurz è stato seguito da un'ondata di insulti antisemiti.



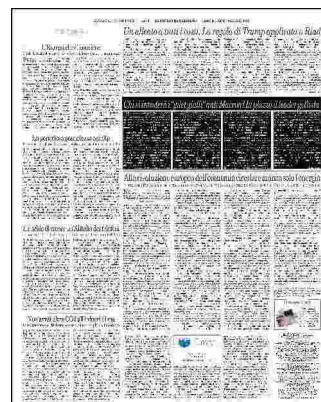
# Chi si intesterà i "gilet gialli" anti Macron? In piazza il leader gollista

Parigi. La mobilitazione contro il caro-benzina dei "gilet gialli", che sabato ha coinvolto 290 mila persone in tutta la Francia, non è stata un evento estemporaneo. Ieri, per il terzo giorno consecutivo, i manifestanti hanno continuato a bloccare diversi snodi autostradali, ma hanno preso di mira anche i depositi di carburante e alcune raffinerie, mandando un altro segnale all'esecutivo. "Il nostro obiettivo è essere la cassa di risonanza di tutti i malcontenti", ha detto ieri su Bfm.tv Benjamin Cauchy, portavoce dei "gilet gialli", prima di aggiungere: "Il nostro movimento è la Francia periferica, non è né di sinistra, né di destra, è la Francia che non ce la fa più ad arrivare a fine mese". Il movimento sociale che sta prendendo in contropiede il governo non è un "epifenomeno" destinato a svanire rapidamente, come alcuni lo avevano definito prima di sabato. E la prova che questa contestazione inedita, senza etichette politiche né sindacali, è più compatta del previsto, arriva dall'annuncio di un "Atto II", che si svolgerà il 24 novembre a Parigi. "Dobbiamo dare il colpo di grazia e salire tutti a Parigi con ogni mezzo possibile (car-sharing, treno, autobus, etc...). Parigi, perché è qui che si trova il governo!!!! Aspettiamo tutti, camion, bus, taxi, Ncc, agricoltori etc. Tutti!!!!!!", si legge nella descrizione dell'evento Facebook, organizzato da uno dei guru della protesta, Éric

Drouet, professione camionista. Originario di Melun, nella regione parigina, questo padre di famiglia di 33 anni si divide la leadership dei "gilet gialli" con un'ipnoterapeuta bretone che di anni ne ha 51, Jaeline Mouraud, autrice di un video anti Macron visualizzato da più di sei milioni di utenti su Facebook, e Christophe Chalencón, fabbro nella vita quotidiana, che ha abbandonato i suoi attrezzi per coordinare la protesta nel sud-est del paese. Per ora, i "gilet gialli" rifiutano l'idea che il movimento possa essere appannaggio di un solo leader nazionale, ma allo stesso tempo c'è la consapevolezza che per durare è necessario strutturarsi attorno a un'organizzazione con ruoli definiti. In attesa che emerga il capofila carismatico in grado di conferire chiarezza ai contorni della mobilitazione, tra i leader dell'opposizione si sgomitano per intestarsi la rivolta dei "gilet gialli". Jean-Luc Mélenchon, presidente della France Insoumise, non ha indossato il gilet, ma ha mandato le sue truppe a cavalcare la rabbia contro il presidente Macron, e sul suo blog ha salutato il successo della "mobilitazione di massa" che "non assomiglia a nulla di ciò che abbiamo visto fino a oggi". Come Mélenchon, Marine Le Pen, guida del Rassemblement national, ha invitato i suoi pasdaran a sfilare con i manifestanti, e ieri, sul canale televisivo Lci, ha applaudito il "popolo centrale" di cui vuole

essere la portavoce. "La Francia che lavora, la Francia che paga le tasse, la Francia che non chiede mai nulla, oggi, è venuta a dire 'stop', 'non ne possiamo più' (...) Questo 'popolo centrale' sta soffrendo. Fino a oggi, soffriva in silenzio. Ora non vuole più essere sottomesso", ha attaccato. Più ancora della madrina del sovranismo francese, è Laurent Wauquiez dei Républicains ad aver abbracciato la causa dei "gilet gialli", nella speranza di capitalizzare elettoralmente questa convergenza inedita degli elettorati popolari. Sabato, tra i cinquecento "gilet gialli" radunati nel suo feudo elettorale di Puy-en-Velay, nell'Alta Loira, era molto più che un "semplice cittadino", come si è lui stesso definito. Era il leader di una destra gollista in crisi di idee, boccheggianti nei sondaggi di opinione, in cerca di un nuovo trampolino per rilanciarsi, o anche solo per esistere. "E' la quintessenza della demagogia", ha attaccato il ministro dell'Azione e dei conti pubblici Gérard Darmanin. Il premier, Edouard Philippe, ha detto di capire l'"esasperazione fiscale" e il "sentimento di abbandono" dei francesi, ma il governo manterrà il ritmo delle riforme. Dal canto suo, il presidente della Confederazione delle piccole e medie imprese (Cpme) François Asselineau, ha messo in guardia l'esecutivo dal rischio di un "blocco dell'economia", chiedendo una "moratoria" sull'aumento delle accise sui carburanti.

**Mauro Zanon**



**P**reso dalla sua foga sovranista, erigendo il deficit a totem della propria politica economica, il governo populista sta perdendo un'occasione d'oro per fare gli interessi dell'Italia nella zona euro. L'Eurogruppo straordinario di ieri ha discusso di una serie di proposte per riformare l'Unione economica e monetaria nel lungo periodo, tra cui il bilancio della zona euro proposto da Francia e Germania. Leggendo il documento di Bruno Le Maire e Olaf Scholz, l'Italia dovrebbe festeggiare invece di lamentarsi dei paletti sul rispetto delle regole europee: il bilancio della zona euro servirà a favorire convergenza, competitività e stabilizzazione degli stati membri, stanziando risorse per investimenti, ricerca e sviluppo, innovazione e capitale umano. La proposta franco-tedesca riconosce – ed è una prima per la Germania – la necessità di un bilancio della zona euro che agisca contro i ritardi di crescita di alcuni paesi, perché gli stati membri non hanno più a disposizione gli strumenti nazionali della politica monetaria e del tasso di cambio. Il vertice di dicembre dovrebbe benedire la proposta. “Vogliamo che entri in funzione

